

## Il capodanno

### 1.

I personaggi di cui ti parlerò vivono tutt'ora, perciò ne falserò i nomi, così come non ti dirò in quale città (alquanto piccola e provinciale, solo questo sento di confessarti) i fatti si sono svolti.

È il 31 dicembre e io, piuttosto giovane allora, poco più che un adolescente, frequentavo gli ultimi anni delle superiori, con scarsi risultati, a dire il vero, tanto che tutto faceva pensare che mi sarei diplomato solo come uomo fatto.

È anche vacanza e giorno nel quale si discute animatamente su come passare la nottata, se a casa di questo o di quello, ed è il giorno nel quale ci si informa sulle varie feste e sul numero di ragazze che a quelle parteciperanno; in base a quest'ultimo elemento, di solito, si decide. Si può sempre sperare, infatti, che grazie alle abbondanti libagioni, al numero di bicchieri di spumante d'ottima qualità o di vino adulterato (a seconda della festa in cui si capita) queste siano più disposte a cedere a una corte resa più spietata proprio dagli stessi bicchieri e dagli stessi intrugli.

Dunque veniamo a sapere che in località XY alcuni hanno affittato un locale e hanno organizzato una festa più grossa e meglio frequentata di ogni altra, in verità non conosciamo né l'organizzatore della maxi – festa (come la definiamo lì per lì) né chi ce ne informa (un certo Popi appena visto).

Decidiamo così di recarci in località XY, dopo essere stati a casa di un certo Giulio che teneva una festa di piccole dimensioni alla quale eravamo stati invitati con tanta insistenza da non poter rifiutare di partecipare.

E inizia la serata: intorno alle otto ci incontriamo “al solito posto”. Giorgio guida, io sto accanto lui e, dietro a noi, Tonio e Massimo sorseggiano una bottiglia di grappa, costoro non hanno mai saputo contenersi nel vizio di bere; devo, però, ammettere che, dietro loro sollecitazione, bevvi qualche sorso anch'io.

Giulio era alto, vestito elegantemente, così pure i due o tre ragazzi e altrettante ragazze che popolavano la sua festa. Anche lì bevemmo: Giulio aveva molte bottiglie di spumante e un ottimo champagne che teneva di riserva e che aveva sistemato su di uno scaffale della libreria, allo scopo di distanziarlo e preservarlo (Massimo lo ruberà più tardi, vergognosamente).

E viene mezzanotte: i soliti botti, le ragazze che urlano alle girandole sul terrazzo, un ragazzo che si sbaciucca con una ricciolina sulla porta del cesso. Le solite cose, insomma, e tutti siamo ubriachi.

È quasi l'una e capisco che è giunto il tempo di uscire di scena, quindi, rintracciati (non facile operazione, credimi) e, poi, convinti i miei amici ad avviarci in località XY, ce ne usciamo senza salutare nessuno.

### 2.

Partiamo e ci dirigiamo verso la statale, beviamo il frutto del furto, che ben presto finisce. Quando l'auto sfreccia sulla statale siamo quasi del tutto ubriachi. Quando l'auto sfreccia sulla statale siamo quasi del tutto ubriachi. La strada appare assediata da un grande pavimento di legno bianco, c'è la luna piena e la neve costituisce quest'impressione. Seguiamo le indicazioni e iniziamo a risalire, per una stradina, una valle strada.

Io osservo, appoggiato la finestrino, il paesaggio, avrei voglia di dormire ma non riesco e sto, così, a guardare il torrente gelato che ora costeggia, ora si allontana dalla strada. Gli altri ridono e fanno progetti ubriachi e quindi del tutto impossibili sul resto della serata, in quel locale e in quella località.

Giorgio, però, interviene preoccupato, ci dice che abbiamo percorso molti chilometri, forse una quindicina, e che gli era stato spiegato dal quel Popi che XY non era a più di dieci dalla statale. Lo incitammo ad andare avanti tranquillo: il buon champagne ci aveva reso spensierati.

Io torno a sfilare gli alberi e le spianate dal finestrino, mentre Giorgio bestemmia e ci fa notare che non avremmo avuto benzina sufficiente per il ritorno. Tonio e Massimo lo incitano e rincuorano affermando che il carburante necessario lo avremmo trovato poi a destinazione.

Ora osservo l'ombra che l'auto forma rispetto alla luna a qualche decina di metri da noi, una macchia nera sul chiaro pavimento. Quella scura macchia corre parallela a noi, ora una collina l'avvicina, ora la spianata l'allontana ora ... mi emozionano ancor oggi ... ora ... si fa diversa, cessa di assumere i suoi contorni romboidali e s'incurvisce sempre più, ora scorgo una forma nera e non una macchia scura, ora non è più la nostra ombra.

Rimango esterrefatto! Un cavaliere nero, su un cavallo nero, con un asta nera perpendicolare al suo corpo, cavalca a un centinaio di metri da noi, sul nostro fianco destro e in mezzo alla spianata, generato dall'ombra della nostra auto.

Tutto allora mi torna in mente: le proteste di Giorgio, il paese che non si riesce a raggiungere, lo strano invito e lo sconosciuto messaggero.

Mi voglio agli altri e comunico ciò che ho visto, quelli, sorridendo, con aria del tutto incredula quasi offensiva per me, si voltano verso la spianata; solo allora ammutoliscono. C'è solo il rumore dell'auto.

Giorgio frena bruscamente, l'auto sbanda sul ghiaccio, compiamo un pauroso testa – coda e poi sbattiamo contro un muro di neve. Il motore si spegne con la luce dei fari.

Rimaniamo alla luna e restiamo immobili. Giorgio ipotizza che si tratti di un'illusione ma trema, tanto poco ne è convinto. Io taccio, Massimo tace, Tonio tace. Poi, apro la portiera e scendo, faccio un passo e mi guardo intorno. È là, immobile sul suo cavallo a cento metri da noi, immobile e nero.

Mi seguono tutti e stiamo a guardarlo silenziosi, nessuno di noi trema. Chi sarà mai? Che sarà quell'essere o fantasma? La sbronza ci passò in un lampo.

Giorgio mandò una voce al cavaliere, né lui né il suo destriero mostrarono di averla udita; allora, tutti in coro urlammo frasi come “Chi sei? Che vuoi da noi?”, ma anche quelle non smuovono il cavaliere dalla sua immobilità che non è statuaria ... è ... come dire ... metafisica, sembra che in lui fosse stata concentrata per millenni tutta l'inerzia di questo mondo.

Tonio, spaventato più degli altri, propone di tentare di accendere l'auto, proviamo, infatti, prima con calma, poi con sempre maggiore preoccupazione: nulla, è finita la benzina!

Allora, ci avviamo a discendere la stradina a piedi e il cavaliere inizia a seguirci; ma, ora, al contrario di prima, segna con il suo cammino un'ipotenusa di un triangolo retto del quale noi siamo un lato. Dunque, si avvicina a noi. Ce ne rendiamo conto.

La sua immagine si fa più grossa e abbordante e continuare a seguire la stradina significa incontrarlo; in comune, frenetico, accordo, tagliamo per un sentierino che s'inerpica dentro un boschetto di pini.

Via! Via! Con il fiato tanto grosso che i polmoni scoppiavano, fino a che la stranezza non ci fece cadere e gli occhi non vedevano più.

### 3.

Ci ritrovammo, così, in mezzo a una spianata, al centro della quale era una casa a un solo piano. Semplice e ben squadrata, pareva una casa contadina ma i muri erano puliti e non si vedevano intorno né stalle né fienili.

Ci avviammo, non saprei dire con quali speranze, verso quella casa: quasi che essa emanasse uno strano calore di legna o di camino, quanto meno un sentimento di difesa.

Più ci accostiamo, più ci rendiamo conto del fatto che quella casetta era diversa da ogni altra vista sino a quel momento, ma non per grandi segni esteriori e fantasiose architetture, semmai per piccoli, quasi impercettibili, dati che, come dire?, la sfasano da ogni esperienza precedente: non ha steccati intorno a sé e la neve, non calpestata, arriva fino quasi al suo perimetro. All'interno si scorgono luci ad ogni finestra ma non si dono suoni o rumori di abitanti.

Decidiamo di bussare alla porta ma questa si apre alla sola pressione del pugno e penetriamo, così, in una stanza chiara di luce al neon: nessun mobilio né quadro alla parete e, soprattutto, nessuna presenza umana.

La stanza è calda e Tonio richiude la porta dietro di sé ed è come un tonfo sordo fosse dentro di noi, ci traballa lo stomaco e, ancor di più, il sangue nelle vene e nelle arterie; è quasi come se le nostre fibre abbiano partecipato all'evento della chiusura. Ma, forse, è solo un'impressione dettata dal disorientamento in cui siamo caduti.

Ci dirigiamo a un'altra porta, dirimpetto a quella d'entrata, la apriamo con circospezione e ci troviamo di fronte una stanza identica alla precedente, chiara anch'essa e lì un'altra porta ci introduce in un'ultima stanza, priva di ulteriori passaggi, anch'essa uguale alla precedente in tutto e per tutto.

Tonio ha paura, troppa per riuscire a trattenersi, balza fuori e percorre in un solo slancio le due uscite, ma, giunto al portone d'entrata, ogni suo sforzo per aprirlo è vano. Proviamo, allora, i quattro: nulla da fare, quella porta appare come cementata al muro.

Ci sentiamo perduti, esclusi dal mondo e da ogni aiuto; capiano di essere caduti in trappola, una trappola soprannaturale, misteriosa come quel cavaliere nero apparso all'orizzonte e, ora, tra l'altro, del tutto svanito.

E cos' ragioniamo ad alta voce, seduti per terra, privi di speranza, abbandonati dalle forze, sicuri del

fatto che la prossima mossa (se mai ci fosse stata una mossa) l'avrebbe fatta il nostro carceriere. Così fu. Tutti i muri d'un tratto vibrano e l'aria si smuove fittamente, si organizza questo movimento in una voce chiara forte e penetrante; ci alziamo.

“Io non sono ciò che pensate ... io sono voi”. Ci guardiamo stupiti, alzandoci per afferrare emiglio l'enigma e la voce, allora: “Io sono il vostro prodotto, formato dalle vostre particelle, vostre e di altri vivi, morti e a venire, guardate questa casa: l'avete costruita voi! Questa stanza pure voi!

Avete fatto un buon lavoro, devo riconoscere: ne avete, infatti, costruita una per il mio giavellotto, una per il mio corpo e una per il mio cavallo”.

Poi tace e prosegue quel sospiro assordante che ci fa vibrare le membra e i nervi, ancora di più. Mi metto, allora, a chiedere ulteriori spiegazioni, a reclamare a viva voce, quasi urlando, ma non arriva nessuna risposta, continua, solo, quel respiro sordo.

E quel sospiro sgradevole aumenta di secondo in secondo, fino a divenire assordante, come se un terremoto scuotesse la terra dalle viscere o come se un'entità infuriata percuotesse, con ritmo sfrenato, la crosta della terra e tutto tremasse instabile a quel lavoro. Mi pare che il pavimento debba aprirsi improvvisamente sotto i piedi e che l'intera casa ci possa franare addosso: sento, ormai, il fragoroso schianto.

#### 4.

Il martello pneumatico mi sveglia. Ho un gran mal di testa. Apro gli occhi e la luce solare mi acceca, infastidendomi terribilmente; un pessimo gusto nella bocca appesantisce il malessere.

Non mi riesco a rendere conto di dove io sia, addirittura non realizzo immediatamente il fatto di essermi svegliato; so solo di non essere più rinchiuso nella stanza del giavellotto. Ne sono profondamente contento.

Osservo, passato un momento di necessaria meditazione, con occhi socchiusi e grave fastidio alla vista, lo spazio che mi circonda; ma ci vuole ancora un po' di tempo per riconoscere la casa di Giulio. “Allora ho dormito sul serio! Solo un incubo!” penso, passandomi una mano sulla fronte, bagnata di freddo sudore. Rapito da una profonda allegria mi alzo, infine, e vado alla toelette; non posso fare a meno di scorgere, lungo il tragitto, Giulio e vari invitati accasciati tra bottiglie e divani ribaltati, in un disordine che, ricordandomi la sera precedente, non può far altro che darmi la nausea.

Barcollando e sfidando potenti capogiri riesco a rintracciare Tonio e Massimo, dopo qualche ricerca laboriosa, anche Giorgio.

Ci fumiamo la prima sigaretta e mi accorgo di uno strano silenzio che, rapidamente, cresce tra noi. Scendiamo all'auto, che tranquilla ritroviamo là dove l'avevamo lasciata la sera precedente: una cara sicurezza mi riprende.

Giorgio fa per accendere: il motore non si avvia. È finita la benzina. Mi guarda fisso e io ricambio quello strano sguardo. Da dietro Tonio, con un'aria che non saprei definire e descrivere, solleva una bottiglia trovata sul fondo, vuota e ancora umida: è lo champagne rubato la sera prima.

Mi accascio sul sedile.

Mi pare inutile precisare che tutti e quattro avevamo fatto lo stesso sogno, quella notte, e da allora sappiamo che ciò che ci capitò è un filo indistruttibile per il quale dovremo rimanere, per sempre, uniti. Molto è cambiato, in noi, da allora. Non parliamo mai del cavaliere nero, ma sappiamo che un giorno egli ci chiamerà a sé.

(1984) [*Bruttarello. Non valeva quasi la fatica di ricopiarlo.* 2015]